

Un giardino di fiori che non esistono

Quattro righe per Eliana Sevillano

Mario Rotta

1993

Due righe, anzi, quattro, per Eliana Sevillano. Che, tornando dal suo Venezuela, ha ritrovato un'Italia probabilmente peggiore di quella che ricordava, o forse un po' più entusiasta, e merita perciò un saluto particolarmente caloroso. Eliana è sempre la stessa. Allegra. Forte. Fiera. Piena di vita. Ma la sua opera si è trasformata. I suoi grandi quadri suonano ormai una musica diversa. La forma della sua pittura, perché di pura pittura si tratta, si è evoluta. Non ci sono più le colonne piantate sulla terra, madre di tutta la materia vivente. Non più le ombre violente di un lontano deserto dipinto. Non più il letto di un fiume che lascia scorrere la metafora di tutte le cose al suono di una trottola. Non più soltanto quello. Quello e qualcos'altro.

Ora, ho visto campi rarefatti di colori più pallidi, e qualche squarcio di cielo o di mare, colti nella luce cangiante delle mille ore di un giorno reso buio dalla nebbia o di una notte resa chiara da una cometa. Lo stesso cielo che è la perenne frontiera di un albatro. Lo stesso mare che sta davanti a una polena. La stessa notte di fuoco che accompagna i sogni. Vedo ancora gli elementi del mondo. Ma la terra no, non più. La terra dovrà essere conquistata: è diventata un tracciato di strade che non si sa dove vanno, un approdo lontano, l'avvisaglia ignota di un nuovo continente, un orizzonte incerto che attraversa il velo liscio e compatto della superficie della tela come un innocente rivolo di sangue immateriale, una partitura monocorde illuminata dalle miniere d'oro della cordigliera.

Si parla, con Eliana. Delle culture dei popoli, di com'è difficile narrare. La parola luna, in tedesco, è maschile. La parola sogno, in francese, è femminile. La parola notte, in spagnolo, fa subito chiudere gli occhi. Ma tu componi depositando le sensazioni su un pannello bianco, l'una dopo l'altra, fondendo le lingue fino ai segni impercettibili della percezione. Non c'è bisogno di definirti. E liberamente inventerai altri naufragi astrali, per afferrare racconti limpidissimi allacciando astratte lettere alla notte oscura che hai eroso. Vedo, dunque, un desiderio di fuga, che è quello stesso che attraversa il nostro tempo di odio e di atrocità, un tempo che vorremmo gettare al più presto nell'oblio della memoria. Dicono che fuggire sia inutile, che non esistono isole così lontane da non poter essere fiutate dalle narici dell'odio. E che trascendere dalla vita all'immaginazione sia un gioco pericoloso. Una scommessa persa in partenza. Poiché neppure l'artificio dell'arte, che pure presuppone la ricerca della felicità, è in grado di scoprire davvero dove essa si nasconde. Dicono. Gli stessi che confondono la cosiddetta astrazione con la pura elucubrazione cerebrale, la conoscenza con la falsificazione, la pubblicità con l'arte. E che non conoscono Eliana. Che non sanno che nel suo cuore sudamericano pulsa ancora

l'idea che creare un'opera significa trovare quella pace che gli avvenimenti negano e imbrattano. Trovarla e regalarla a tutti, ai presenti e agli assenti, in uno slancio totale di generosa follia.

Non si rendono conto che dalla pura materia delle emozioni lei sa ancora ricavare un quadro. E che da un quadro sa ancora ricavare un mondo. Migliore di quello che ci circonda. Tengo un jardin de flores que no existen. Potrebbe dire. Se questo è fuggire, nessuno potrà impedire ad Eliana di camminare lungo quella strada senza fine. E a noi tutti di seguirla.